

## La CURA della ferita che RI-PARA

Cura = mettere attenzione e volgersi alla guarigione

Riparare = ri-posizionare, fare una cosa nuova

Il nostro impegno è quello di **riconoscere le ferite che Cristo ha vissuto**. Solo se entriamo nelle sue ferite, se moriamo in Lui e con Lui, potremo avvicinarci ad ogni uomo che soffre, ad ogni persona derisa, umiliata, oltraggiata, ingiustamente calunniata, dolorosamente lasciata sola nell'indifferenza generale, testimoniando che Dio non lascia soli nei momenti più duri e la sua follia nella Croce è più sapiente di ogni sapienza umana.

È questa la nostra vocazione e la nostra gioia: vivere la vita concreta, nelle sue difficoltà, amarezze e contraddizioni, nella consapevolezza che lì dimora il mistero di un Dio che si è fatto uomo.

L'esperienza di comunione / partecipazione più intensa con Dio il francescano secolare la vive nella sofferenza che fu prima di tutto di Dio stesso.

Non temiamo la tristezza, l'angoscia, la accogliamo così come accogliamo i momenti di serenità. Se rifiutassimo il dolore, la tristezza, non potremmo mai accostarci a chi soffre.

Occorre entrare nelle ferite della nostra vita. Vorremmo subito la medicina per guarire per essere tolti dalla tribolazione e invece bisogna imparare ad avere pazienza: saper sopportare.

Rm 12, 12 "Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera"

FF 278: DELLA VERA E PERFETTA LETIZIA. Lo stesso [fra Leonardo] riferì che un giorno il beato Francesco, presso Santa Maria [degli Angeli], chiamò frate Leone e gli disse: "Frate Leone, scrivi". Questi rispose: "Eccomi, sono pronto". "Scrivi - disse - quale è la vera letizia". "Viene un messo e dice che tutti i maestri di Parigi sono entrati nell'Ordine, scrivi: non è vera letizia. Così pure che sono entrati nell'Ordine tutti i prelati d'Oltr'Alpe, arcivescovi e vescovi, non solo, ma perfino il Re di Francia e il Re d'Inghilterra; scrivi: non è vera letizia. E se ti giunge ancora notizia che i miei frati sono andati tra gli infedeli e li hanno convertiti tutti alla fede, oppure che io ho ricevuto da Dio tanta grazia da sanar gli infermi e da fare molti miracoli; ebbene io ti dico: in tutte queste cose non è la vera letizia". "Ma quale è la vera letizia?". "Ecco, io torno da Perugia e, a notte profonda, giungo qui, ed è un inverno fangoso e così rigido che, all'estremità della tonaca, si formano dei ghiaccioli d'acqua congelata, che mi percuotono continuamente le gambe fino a far uscire il sangue da siffatte ferite. E io tutto nel fango, nel freddo e nel ghiaccio, giungo alla porta e, dopo aver a lungo picchiato e chiamato, viene un frate e chiede: "Chi è?". Io rispondo: "Frate Francesco". E quegli dice: "Vattene, non è ora decente questa, di andare in giro, non entrerai". E poiché io insisto ancora, l'altro risponde: "Vattene, tu sei un semplice ed un idiota, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te". E io sempre resto davanti alla porta e dico: "Per amor di Dio, accoglietemi per questa notte". E quegli risponde: "Non lo farò. Vattene al luogo dei Crociferi e chiedi là". Ebbene, **se io avrò avuto pazienza e non mi sarò conturbato, io ti dico che qui è la vera letizia e qui è la vera virtù e la salvezza dell'anima**"

Il termine letizia, nel nostro linguaggio e nei testi biblici, è raro. Si usa di più il termine 'gioia' che è espressione della consapevolezza di qualcosa che abbiamo ricevuto (materialmente o spiritualmente). Nasce dalla ragionevolezza che abbiamo molto per cui ringraziare o comunque essere sereni. La letizia, invece, nasce in assenza di motivi reali per essere grati e in pace. Si trova nell'assenza di

turbamento nelle difficoltà: è dono che viene dall'alto, è frutto di qualcosa che va oltre la ragionevolezza.

*Spes non confundit*, San Paolo: «Ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza» (Rm 5,3-4).

L'invito è di **Accogliere i fastidi, le contrarietà eccessive, come sorgive di pazienza: saper portare il peso. Sopportare le conseguenze della verità, della giustizia, dell'amore.**

Siamo ormai abituati a volere tutto e subito (adesso, simultaneamente alla richiesta), in un mondo dove la fretta (velocità) è diventata una costante.

Non si ha più il tempo per incontrarsi e spesso anche nelle famiglie diventa difficile trovarsi insieme e parlare con calma. La pazienza è stata messa in fuga dalla fretta, recando un grave danno alle persone. Subentrano infatti l'insofferenza, il nervosismo, a volte la violenza gratuita, che generano insoddisfazione e chiusura. Nell'epoca di *internet*, inoltre, dove lo spazio e il tempo sono soppiantati dal "qui ed ora", la pazienza non è di casa.

**Cosa fare?** San Paolo fa spesso ricorso alla pazienza per sottolineare l'importanza della perseveranza e della fiducia in ciò che ci è stato promesso da Dio, ma anzitutto testimonia che Dio è paziente con noi, Lui che è «il Dio della perseveranza e della consolazione» (Rm 15,5).

**Portare e sopportare** fanno riferimento al "peso" di cui siamo caricati. Un carico che viene dal mondo o dal Signore stesso: qui la differenza: «Il mio giogo è dolce e il mio peso leggero» (Mt 11,30).

«Venite a me voi tutti che siete stanchi e oppressi (*pephortismenoi* = sovraccarichi), e io vi darò riposo. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me che sono mite e umile di cuore, e troverete riposo (*anapausis*) per la vostra vita. Il mio giogo (*zigos*) infatti è dolce e il mio peso (*phortion*) è leggero (*elafrón*)» (Mt 11,28-30).

**Come si fa?** Le avversità non ci schiatteranno se sappiamo essere saldi, fermi, nelle avversità: **FORTI.**

Nella Scrittura il Signore è la roccia (Sal 62,3; Is 26,4), è Lui la nostra fortezza (Es 15,2; Sal 48,4).

Nessuno potrà quindi pensare di poter bastare a sé stesso nel tempo della prova. È DIO CHE CI DÀ LA FORZA (Dt 8,18; Sal 29,11). «Questa è la parola del Signore a Zorobabele: non con la potenza né con la forza, ma con il mio Spirito» (Zc 4,6).

Il libro dei Proverbi tiene a precisare: «Chi agisce con prudenza trova la fortezza»(19,8). L'insegnamento è chiaro: sopportare, avere pazienza, richiede la fortezza. Questa è saggezza. La virtù della fortezza, **pur essendo un dono di Dio, non sboccia passivamente nell'animo del credente,**

**Virtù della pazienza attraverso la FORTEZZA:** «È la virtù morale che, nelle difficoltà, assicura la fermezza e la costanza nella ricerca del bene» (*Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 1808).

«Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo» (Gv 16,33).

Virtuoso, forte, è colui che sa reggere e sa sopportare. Fermezza NON durezza, NON ostinazione. Può essere forte solo chi è prudente, chi sa vedere il bene (accetta il consiglio) e lo sceglie.

Non va confusa con la volontà di potenza, con la forza. È la fermezza di prendere la decisione che rispetta il bene.

La fortezza sopporta le avversità, aspetta con pazienza, tace, perché si pone su una roccia: la consapevolezza della presenza del Signore che non permetterà mai che il giusto sia schiacciato. “Non vacillerò”, nel senso: “avrò la forza per conseguire il bene”. Non mi verrà tolta la sofferenza, ma mi sarà data la capacità di non morire in essa, di vivere in vista del bene che vedo da dover raggiungere.

### **Forti nella tribolazione La fortezza suppone la debolezza**

Forte è colui che sa di essere debole, che conosce la propria fragilità e ne prende coscienza.

Il forte non accetta la ferita, l'offesa, per sé stessa, ma per mezzo di essa vuole conquistare una verità più profonda. Attraverso e non *nonostante* la ferita.

Una fortezza che si costruisce nella debolezza, nel saper vivere l'abbassamento che fu di Cristo.

**Siamo forti** non quando siamo invincibili di fronte a chi ci fa del male, ma quando riusciamo a risponderne con la mitezza all'attacco.

**Siamo forti** nella fede non quando riusciamo a convincere gli altri con i nostri ragionamenti o con la nostra sapienza, ma quando speriamo contro ogni ragionevolezza umana.

**Siamo forti** quando ci spogliamo di ogni nostra sicurezza tanto da poter dire: Io spero nel Signore e non sarò deluso!

La domanda profonda, VERA, è: nel dolore, su chi pongo la mia fiducia?

**Giobbe l'amico di Dio.** La sua **fortezza** non sta nell'aver sopportato il dolore, il disprezzo, la solitudine, ma nell'aver mantenuto lo sguardo su Dio e non sulla sua vita. Tutto gli è stato tolto, ma la questione era un'altra per Giobbe: **Dio permette questo.** Non è tanto questione di comprendere ciò che sperimentiamo, nel bene o nel male, ma il fatto che **Dio è Dio ed io sono io.** La fortezza di Giobbe stava nella chiarezza di questa posizione. È la chiarezza stessa di Francesco di Assisi e la sua preghiera: Tu sei Dio ed io sono io. Mio Dio, mio tutto.

La promessa ricevuta da **Geremia** per affrontare un difficile ministero: “Io faccio di te come una fortezza... ti muoveranno guerra ma non ti vinceranno” (Ger 1,18-19).

“Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia” (Mt 7, 25).

Se è Dio la mia roccia su cui non posso vacillare, allora mi potranno attaccare anche interiormente in ciò che avrò di più caro, ma non crollerò perché **non è in me che ho posto la mia speranza.**

Certo io tengo a me, difendo la mia vita, ma per farlo veramente devo anche saper **lasciare la presa** sulla mia vita e lasciare fare a chi non può abbandonarmi.

“Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole, per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla, per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio” (1Cor 1,2).

Fortezza è allora scegliere la sapienza di Dio, la follia della croce come via per trasformare il nostro sguardo su di noi e sulle cose.

### La pazienza del vasaio

**La calma e la pazienza e il ‘darsi tempo’ nel portare l’offesa e riparare.**

La nostra epoca ha bisogno di imparare la pazienza, il darsi tempo, recuperando l’orizzonte dell’attesa. La sopportazione ci fa dire: **fino a quando?** Per quanto tempo ancora dovrò sopportare? Cosa si deve sopportare?

Il tempo è l’orizzonte entro cui ‘prendersi tempo’, coinvolge pienamente e primariamente la persona; per questo occorre ‘darsi del tempo’ per attuare tutto questo.

**Una pazienza volta alla riparazione, di sé stessi, dei rapporti.**

La sfida è sempre quella di credere che **la nostra forza sta nella capacità di abbandonarci alla sapienza di Dio alla sua debolezza.**

Il debole di Dio siamo noi, (ha per noi un debole) ci ha amati prima di giudicarci, ci ha scongiurato di volgerci a Lui con tutto il cuore per restituirci a noi stessi, forti del suo amore per noi.

Geremia 18, 1-6.

**1** Questa parola fu rivolta a Geremia da parte del Signore: **2** «Prendi e scendi nella bottega del vasaio; là ti farò udire la mia parola». **3** Io sono sceso nella bottega del vasaio ed ecco, egli stava lavorando al tornio. **4** Ora, se si guastava il vaso che egli stava modellando, come capita con la creta in mano al vasaio, egli rifaceva con essa un altro vaso, come ai suoi occhi pareva giusto. **5** Allora mi fu rivolta la parola del Signore: **6** «Forse non potrei agire con voi, casa di Israele, come questo vasaio? Oracolo del Signore. Ecco, come l’argilla è nelle mani del vasaio, così voi siete nelle mie mani, casa di Israele.

Possibilità di una nuova vita: il vasaio non mette da parte la creta del vaso rotto, non la butta, ma la rimodella e ne dà forma nuova. In altre parole, è certamente necessario conoscere i termini della situazione conflittuale, ma la riparazione di un conflitto non prende avvio dalla cucitura degli elementi feriti (dal ripristino dei cocci rotti), quanto piuttosto dalla volontà di mettere in atto una risorsa che noi già siamo e che occorre togliere dall’oblio: il lasciarsi rimodellare.

Questo spostamento e cambio di prospettiva avvia il lavoro di riparazione ed esige il fermarsi, fare silenzio e ascoltare.

Il vasaio modella la creta che manifesta una risorsa *altra* rispetto alla fragilità che aveva condotto alla rottura. E non solo, rimandando ancora all’immagine del vasaio, la riparazione non avviene da sé: non è il vaso o la creta a farsi altro, ma occorre lasciarsi fare.

Quello che accade sta accadendo per la seconda volta, come rivelano le stesse parole: riparazione, ri-generazione, ri-nascita.

Rinascere è fare un ingresso alla vita per una seconda volta.

Ri-pararsi significa tornare ad essere pronti, ritrovare la disposizione giusta per affrontare la vita in maniera diversa, ovvero mettere a fuoco il cambiamento necessario per confrontarci con qualcosa che invece non cambia affatto.

Riparare, insisto ancora, non è un ripristinare qualcosa che si è rotto, ma condurre il proprio sé verso l'alterità, senza avere fretta di sapere quello che accadrà.

La riparazione «non cambia le carte in tavola, ma libera chi la accoglie, cioè chi si lascia toccare e modellare dalle sagge mani del vasaio, liberandosi da una lunga serie di precomprensioni che rendono sterile il pensiero». Una seconda ed altra occasione di vita viene data grazie alla liberazione e al distacco da ciò che appesantisce.

Accettato il percorso, e appreso il 'sapere', occorre 'darsi del tempo' che permetta di interrompere il legame con il vissuto spiacevole. Smettere di dare voce al passato permette di far risuonare un'altra voce secondo la modalità dell'avvicinarsi che è un rallentare.

L'invito e l'augurio è ancora quello del salmista:

**Sii forte spera nel Signore, si rinfranchi il tuo cuore e spera nel Signore.**